

Darwin H. Stapleton

*The author acknowledges the assistance of Camilla Harris and Melissa Smith in the preparation of this paper, and thanks Roy M. Acheson and Thomas Rosenbaum for their comments on earlier versions.

Correspondence should be addressed to: D.H. Stapleton, Rockefeller Archive Center, Pocantico Hills 15 Dayton Avenue, North Therrytown, New York 10591 - 1598, U.S.A.

Recensioni/Essay Reviews

CABRAS L., CAMPANINI E., LIPPI D., *Uno Psichiatra prima della psichiatria: Vincenzo Chiarugi ed il trattato "Della pazzia in genere, e in specie" (1793-1794)*. Scientific Press, Firenze 1993, pp. 115.

AA.VV., *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900*. Edizioni Dedalo, Bari, 1994, 2 vol., pp. 440.

La storiografia medica si è imbattuta spesso, e riguardo a varie epoche, nelle affezioni della mente. Dalla descrizione in diretta delle psicosi di Elio Aristide negli *Ieroi logoi* sino alle opere che documentano i ricoveri per i pazzi, il materiale raccolto è ormai così vasto da rendere non sempre facile un'analisi critica se vogliamo un'analisi *logica* della storia delle malattie mentali, che si deve allargare all'analisi delle strutture sanitarie, della concezione della follia nelle varie culture, delle risposte politiche alla realtà degli individui malati e delle loro famiglie, nella civiltà rurale o in quella industriale od urbana.

Un interessante spaccato, che ripercorre le vicende delle istituzioni per i pazzi, dal XVI al XX secolo, è offerto dai due volumi promossi dall'Amministrazione provinciale di Roma sul S. Maria della Pietà, una istituzione che ha raccolto nei secoli *poveri e dementi*, rimarca il sottotitolo, secondo una omologazione che si protrae nel tempo fino ai nostri giorni. Sino al XVI secolo *la concezione della mente è monolitica, come una luce che si accende o spegne*, nota nel suo contributo F.M. Ferro: è con *la bolla del 1561 e gli statuti ospitalieri del 1572 che la malattia mentale acquisisce una sua dimensione, con la destinazione ai malati di mente di specifici edifici di ricovero, perchè la follia non è una dimensione misteriosa, in bilico tra la verità assoluta e l'incomprensibile, ma una malattia*. I diversi articoli trattano del S. Maria della Pietà come struttura, ma anche con le sue regole ed in relazione a ciò che si pensa della follia (o meglio della *sragione*) ed a come essa viene affrontata mediante

l'organizzazione manicomiale, in particolare nello Stato Pontificio.

Ben altro è l'intendimento che si propongono Cabras, Campanini e Donatella Lippi nel rievocare la figura ed il pensiero di Chiarugi, e non già perchè ancora nel 1774 non vi sia chi consideri la follia una malattia dei ceti marginali; certo non manca chi trova un fermo legame tra follia e povertà (Bando del Granducato di Toscana, Firenze 1776, p. 135), ma gli Autori vogliono tratteggiare il medico illuminista ed i suoi ideali di filantropia, il suo pensiero e come egli si sia applicato alla medicina pratica in quell'Ospedale fiorentino di Bonifazio, che Chiarugi diresse, prima di esser nominato nel 1810 Professore a Pisa. Le testimonianze e le fonti d'archivio ci portano dentro alla *medicalizzazione* della follia; non ci si perde inutilmente a rivendicare un primato cronologico rispetto ai francesi (a Pinel in particolare), semmai si ricorda che si riteneva che la pazzia fosse dovuta ad una discrasia del flusso sanguigno, sicchè il rimedio più opportuno altro non era che il salasso, affermava Antonio Arrigoni nel 1757. Dopo 5 anni passati al Bonifazio, Chiarugi scrisse nel 1793 *Della pazzia, in genere e in specie*, divisa in tre parti (I. natura e cause della pazzia; II. pazzia in specie, cioè speciale, in cui sono descritte malinconia, mania ed amenza o mancanza di fantasia, *senilis, ab opio*, oppure traumatica; III. descrizione di 100 casi clinici di pazzi). La tesi di fondo è che l'anima subisca l'influsso esterno, dando la pazzia.

Sono ricordate le diverse cure per la follia, ma soprattutto vengono descritti casi concreti, desunti dalla Centuria di Osservazioni al Bonifazio e riportate in Appendice. L'accostamento del Chiarugi ad una attività dermatologica ed alla pellagra non è casuale, ma certamente poco aggiunge ad una eccellente riflessione critica sul pensiero di Chiarugi; al più testimonia come ci fosse all'epoca una non ancora avvenuta separazione tra medicina esterna (dermatologia) e medicina interna: e non è che la separazione sia stata del tutto vantaggiosa!

Va infine rilevato che quest'opera su Chiarugi, nel bicentenario della sua pubblicazione sulla pazzia, non è la solita bio-

grafia allargata al commento a qualche opera, ma uno studio approfondito e ben documentato su una rilevante fase storica della medicina: non v'è dubbio che è stata realizzata una buona sintesi tra l'esperienza dei due autori psichiatri e le competenze storico-mediche, sempre ben adeguate, di Donatella Lippi.

Luciana Rita Angeletti

GOUREVITCH D., *Hippocrate. De l'art médical*. Librairie Générale Française, Paris, 1994, pp. 606.

Quando, tra il 1839 ed il 1861, Émile Littré dette alle stampe l'edizione in 10 volumi delle opere ippocratiche la medicina greca del V-IV secolo divenne realmente accessibile agli studiosi e più semplicemente agli stessi medici colti ed interessati a conoscere le radici del pensiero medico dell'Occidente.

Littré, colto medico e filologo, si era avvalso di precedenti edizioni dei testi collazionati ad Alessandria nel nome d'Ippocrate e tramandate in manoscritti; aveva utilizzato soprattutto le edizioni di Janus Cornarius (Bael, 1538), di Anuce Foes (Frankfurt, 1595) ed anche quella per lui recente di C.G. Kühn (1825). Ma aveva soprattutto avuto modo di attingere a manoscritti greci *Parisini* (2140, 2141, 2142, 2143, 2145, 2228, 2253, 2254, 2255 ed altri minori o tardivi); non aveva purtroppo potuto utilizzare manoscritti vetusti, come il *Marcianus venetus gr. 269*, dal quale deriva gran parte dei manoscritti *Parisini* (es. 2140, 2142), il *Vaticanus gr. 276* o il *Laurentianus 74.7*.

Le edizioni critiche più recenti delle varie opere del C.H. hanno meglio caratterizzato certi passaggi dei testi, che già Charles Daremberg, che fu il più insigne discepolo del Littré, aveva cominciato a discutere, come vien messo in evidenza in lettere scambiate tra Daremberg e Petrequin, che come Littré e Daremberg era medico e filologo raffinato: da queste lettere emerge